

LUCA PANCALLI

SUL RUOLO DELLE ISTITUZIONI SPORTIVE

Lo sport è uno straordinario maestro di vita. Ti insegna a organizzare il tuo tempo, a ottimizzare le energie, a relazionarti agli altri con rispetto e solidarietà all'interno di un sistema di regole. Nella mia esistenza ho vissuto due 'vite sportive'. La prima dedicata al pentathlon moderno, una disciplina antica e prestigiosa che da sempre rappresenta la quintessenza dello spirito olimpico. L'incidente a cavallo all'età di 17 anni, proprio durante una delle mie prime competizioni internazionali con la maglia azzurra, mi proiettò rapidamente nella seconda vita, quella paralimpica. Un cambiamento che all'inizio non fu semplice da accettare. Ritrovarsi poco più che diciassettenne su una sedia a rotelle è un'esperienza molto dura. Riprendersi la vita non è stato facile soprattutto per chi, come me, veniva dallo sport agonistico di alto livello. In quel momento facevo fatica anche solamente a riconoscermi allo specchio.

In quei momenti non mi identificavo con quella categoria che all'epoca veniva definita degli 'handicappati' – termine molto mortificante, soprattutto considerata l'evoluzione che successivamente c'è stata anche in termini linguistici – non mi sentivo uno di loro. Un giorno fui invitato a partecipare ad una gara di nuoto paralimpico. Mi ritrovai in un contesto umiliante, al limite della sofferenza morale. L'impatto fu molto negativo. Entrando in acqua, poi, andai incontro a una sonora sconfitta. Eppure, fu proprio lì che compresi che un atleta non è tale per come viene rappresentato, bensì per il fatto di saper esprimere al meglio, con l'impegno e la preparazione, le proprie abilità, qualunque esse siano. Anche perdendo, quindi, capii che si poteva essere atleti sempre e comunque.

Da lì decisi di cominciare la mia attività di atleta paralimpico, con una consapevolezza in più: prima vincevo per me stesso, per la mia squadra o per la Nazionale. Da quel momento ebbi la sensazio-

ne che fosse fondamentale vincere per tutti e che, attraverso la forza dello sport, si sarebbe potuto cambiare il futuro di tanti ragazzi e ragazze disabili. Lo compresi a diciotto anni, anche se poi mi ci vollero anni per riuscire a dare, con un ruolo istituzionale, il mio piccolo contributo. Tutto il periodo vissuto dai diciotto anni fino a quando, dopo Atlanta 1996, smisi di gareggiare, fu fondamentale. Mi fece comprendere quello che si sarebbe dovuto fare per migliorare la nostra società e il movimento sportivo di cui ero entrato a far parte.

Oggi, dopo circa 40 anni al servizio del movimento paralimpico, ho compreso che non esiste uno sport per disabili. Lo sport è uno solo, praticato da tante persone, diverse fra loro: anziani, uomini, donne, disabili e non. Dietro a ogni prestazione sportiva c'è lo stesso impegno, sforzo, sacrificio e passione. Un atleta non è solo chi pratica sport a livello agonistico ma chiunque, a un certo punto della sua vita, decida di misurarsi coi propri limiti e tenti di andare oltre.

Quello che ho cercato di fare nella mia carriera di dirigente sportivo è stato aiutare un Paese a cambiare e a crescere attraverso lo sport. Abbiamo provato a dare a tanti ragazzi e ragazze disabili l'opportunità di essere sé stessi e di esprimere le proprie passioni mettendoli nelle condizioni di poter raggiungere determinati obiettivi. In questo percorso, a mio avviso, risiede il senso delle pari opportunità. Abbiamo tentato di dare vita a una rivoluzione culturale silenziosa che, goccia dopo goccia, ha lentamente contribuito a cambiare la percezione della disabilità nella nostra società.

Per provare a raggiungere questi traguardi, però, bisogna sempre avere una visione e riuscire a individuare il percorso per trasformare quella visione in realtà. Da dirigente sportivo mi sono subito convinto della necessità di cambiare tante cose, a cominciare dal dare dignità e visibilità al movimento paralimpico, visto in quel momento solo come strumento riabilitativo. Per fare ciò era necessario far comprendere cosa c'è dietro la vita di una persona con disabilità e costruire un modello che potesse fornire il sostegno affinché quell'idea di sport per tutti e praticabile da tutti diventasse veramente una realtà concreta nel nostro Paese. Abbiamo dunque costruito un modello organizzativo che oggi rappresenta un punto di riferimento nel mondo. Il Comitato Italiano Paralimpico è il primo Ente Pubblico, a livello globale, a occuparsi di sport praticato da persone con disabilità.

Il Comitato Italiano Paralimpico non è solo un'organizzazione. Si tratta di un movimento al servizio di un'idea: dimostrare che le persone disabili, nel momento in cui sono messe nelle condizioni di esprimere le proprie potenzialità e di guardare non a ciò che hanno perso ma a ciò che è rimasto, possono realizzare i propri obiettivi. È ciò che vorremmo accadesse, non solo nello sport, ma anche nella quotidianità. Se a tutte le persone disabili fosse garantito il diritto a vivere una vita indipendente, alla sessualità, alla famiglia, al lavoro, all'istruzione, avremmo cittadini consapevoli e attivi e non più persone bisognose solo di assistenza o, meglio, si potrebbero creare realmente i presupposti per consentire a tutti coloro che possono farlo di intraprendere percorsi di integrazione, anche lavorativa, liberando risorse per assistere in maniera dignitosa tutti i disabili gravi e gravissimi e le loro famiglie.

L'ex Presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt disse: "Trasformiamo i disabili in contribuenti e faremo del bene a loro e al nostro Paese". Un concetto di buon senso, perché se una persona con disabilità viene confinata alla dimensione assistenziale, negando ad essa l'opportunità di trovare un proprio collocamento all'interno della dimensione lavorativa, quella persona viene condannata a una passività sociale e le si impedisce, quindi, un protagonismo all'interno della collettività.

Mi trovo spesso a ripetere un pensiero molto chiaro: abbiamo bisogno di creare percorsi di normalizzazione sul tema della disabilità. Riuscirci significa far sì che l'inclusione sia associata all'integrazione. Per usare una similitudine mutuata dall'insiemistica, dobbiamo comprendere che una persona inclusa, se non viene integrata, resterà una unità inserita nell'insieme/collettività, ma sempre distinta dagli altri. Integrare significa dissolvere quelle barriere che impediscono di essere fino in fondo parte di un gruppo.

Da questo punto di vista le istituzioni sportive possono giocare un ruolo molto importante. Lo sport può contribuire a far crescere la consapevolezza di quanto sia importante svolgere attività ludico-motorie che regalino non solo benessere, ma che rappresentino anche uno strumento per affermare il diritto alla piena cittadinanza di ogni individuo. Al fianco di un welfare di tipo tradizionale, infatti, può esistere anche un sistema di welfare attivo, improntato cioè sulla promozione di un sistema che induca la popolazione a

comportamenti virtuosi che possano, da un lato, promuovere nuovi stili di vita e, dall'altro, favorire percorsi di integrazione.

Gli atleti paralimpici oggi rappresentano un modello positivo, un esempio di resilienza e determinazione. Le loro gesta sono una fonte di ispirazione per tante persone e uno straordinario messaggio di inclusione e integrazione. Tutti gli atleti paralimpici svolgono un'opera straordinaria. Ma si tratta della punta dell'iceberg, dal vertice di una piramide che è costituita da cittadine e cittadini, volontarie e volontari e società sportive impegnati quotidianamente, fuori dai riflettori, a offrire supporto e sostegno a tante ragazze e ragazzi, bambine e bambini con disabilità che vogliono praticare sport. Senza di loro nessun risultato sarebbe possibile. Dietro ogni medaglia c'è il lavoro di una squadra enorme, unita dalla passione per lo sport.

Vedere un ragazzo in una attività all'interno di una squadra può far capire quali siano le potenzialità di lavorare in un gruppo, condividere un'azione di gioco, mettere il compagno nelle condizioni di segnare. Si sviluppa così la disponibilità all'assistenza, che non a caso nel gesto sportivo viene definita "assist", ossia la partecipazione a un medesimo fine che può essere il goal, l'obiettivo.

Lo sport può anche aiutare l'attività scolastica a patto che la scuola sia più inclusiva; e la scuola riesce a essere inclusiva quando interpreta lo sport non soltanto come prestazione, ma anche come condivisione di spazi e momenti di socialità.

Ciascuno di noi, indipendentemente dal fatto di essere atleta o meno, un giorno dovrà confrontarsi con le proprie fragilità, con le proprie debolezze e con la mancanza di forza di fronte a determinate difficoltà. I genitori dovrebbero imparare a conoscere le reali esigenze dei propri figli, evitando di curarsi solo degli aspetti relativi alla protezione, soprattutto quando si ha a che fare con soggetti fragili. Per questo ritengo necessario che i genitori siano coinvolti nelle scelte sportive, nella consapevolezza che lo sport non è solo arrivare a una medaglia ma è l'eredità che ti lascia, quella di un modello di inclusione, di condivisione, di un percorso fatto di amicizie e socialità.

In questi quarant'anni molti passi sono stati compiuti lungo la strada della normalizzazione della disabilità. Talvolta anche in forme paradossali. Penso, ad esempio, al fenomeno doping. Il doping,

che esiste anche nel mondo paralimpico, dimostra (paradossalmente, appunto) che è tutto tremendamente normale. Così come c'è tra i normodotati chi prova a ottenere il risultato con le scorciatoie a rischio della propria salute, allo stesso modo c'è chi si comporta così tra i paralimpici. Le persone disabili, infatti, sono esseri umani coi loro pregi e fragilità. Il non stupirsi più del fatto che un atleta paralimpico possa doparsi vuol dire, per assurdo, riconoscere una normalità pur nella negatività del fatto. Il concetto di normalità, quindi, passa anche attraverso la consapevolezza che siamo tutti uguali, nel bene e nel male.

Ancor più significativa è l'esplosione registrata negli ultimi tempi dal movimento paralimpico italiano. A livello mondiale siamo il Paese dove il movimento è cresciuto di più. Questo ci ha permesso di contagiare virtuosamente la società, facendo dello sport un motore di cambiamento sociale, politico e anche economico.

Certo, non tutte le realtà sono uguali. In certi Paesi come l'Africa o l'America Latina il paralimpismo può rappresentare, di per sé, una conquista sociale, soprattutto su quegli aspetti che da noi sono considerati basilari. Consentire a un ragazzo di poter gareggiare con le protesi in alcune parti del mondo può essere un'opportunità difficile da ottenere. In alcuni Paesi la disabilità viene ancora considerata un tema secondario, in alcuni casi addirittura da nascondere. Per questo dico che il paralimpismo ha ancora la necessità di raccontare un'idea di sport diversa dall'olimpismo; quella, cioè, di far capire quanto sia importante investire sul capitale umano; un capitale umano che, in molti Paesi, viene messo da parte perché non produttivo o non necessario.

Anche nei Paesi a economia più avanzata, nonostante i tanti passi avanti compiuti, ci sono tante persone con una disabilità più o meno grave che vengono confinate ai margini, senza lavoro e un'assistenza dignitosa. Per questo ribadisco che lo sport deve diventare, sempre più, un pezzo delle politiche pubbliche del Paese.

Credo che lo Stato dovrebbe investire in primis nel mondo della scuola, nel percorso formativo che inizia dalle scuole primarie fino alla formazione universitaria, e quindi nella diffusione delle attività fisico-motorie all'interno di questo ambito. I ragazzi vanno aiutati e sostenuti. Un Paese che non comprende l'importanza di investire nella scuola, nell'università, nel capitale umano è un Paese che non avrà un futuro.

Da tempo ho sollecitato il Ministero al riconoscimento di crediti ai ragazzi che scelgono di svolgere le attività extra scolastiche facendo volontariato in una società sportiva, magari aiutando i loro colleghi disabili. Dobbiamo credere maggiormente nell'importanza dello sport declinato nella funzione sociale di questo Paese. Su questi aspetti abbiamo fatto tanta strada, ma ancora c'è molta strada da fare.